

FABIO ROSINI

L'ARTE DELLA BUONA BATTAGLIA

*La libertà interiore
e gli otto pensieri maligni
secondo Evagrio Pontico*



IL DEMONE DELL'IRA

«L'ira è rapina della prudenza, distruzione di una condizione, confusione della natura, un modo di fare da selvaggi, una fornace del cuore, una fiamma che erutta fuori, una legge dell'irascibilità, collera per le offese, madre di belve, un conflitto silenzioso, impedimento della preghiera»⁹⁸.

(Evagrio Pontico)⁹⁹

Dall'avarizia, abbiamo visto, dipendono ira, tristezza e acidia.

La passione primaria di cui stiamo parlando è quella materiale, l'avidità o la difesa dei beni di vario tipo, e questa passione genera i tre *loghismói* secondari.

Che cos'è l'ira? È il *loghismós* a cui Evagrio dedica la trattazione più estesa, perché è pericoloso e distruttivo.

Le conseguenze dell'ira sono terribili.

È notevole il caso di Mosè, di cui viene detto nel libro dei Numeri:

«Ora Mosè era un uomo assai umile, più di qualunque altro sulla faccia della terra»¹⁰⁰.

⁹⁸ Evagrio Pontico, *A Eulogio*, op. cit., pp. 129-131.

⁹⁹ Nelle sue opere Evagrio Pontico, dopo l'avarizia, in certi casi pone il vizio della tristezza, in altri l'ira. Cosa viene prima? Il fatto è che i due *loghismói* sono assai collegati. Noi seguiamo l'ordine che Evagrio usa nell'*Antirrhētikós*, che a questo punto tratta l'ira.

¹⁰⁰ Nm 12,3.

Eppure nello stesso libro dei Numeri, otto capitoli più in là, si narra della volta in cui Mosè perde il controllo e agisce in modo collerico¹⁰¹. Non abbiamo il tempo di esaminare il racconto; è un momento in cui lui non tiene conto della pazienza di Dio, è adirato con il popolo e straparla, facendo anche un atto di stizza. Dio lo avverte subito: non introdurrà il popolo nella terra promessa.

Dio dirà più avanti:

«Muori sul monte sul quale stai per salire e riunisciti ai tuoi antenati, come Aronne tuo fratello è morto sul monte Or ed è stato riunito ai suoi antenati, perché siete stati infedeli verso di me in mezzo agli Israeliti alle acque di Meriba di Kades, nel deserto di Sin, e non avete manifestato la mia santità in mezzo agli Israeliti. Tu vedrai la terra davanti a te, ma là, nella terra che io sto per dare agli Israeliti, tu non entrerai!»¹⁰².

Mosè perde la terra promessa, quindi, per uno scatto d'ira. Anche solo da questo capiamo di avere a che fare con qualcosa di molto grave.

L'ira, per sua natura, fa perdere il paradiso, perché si oppone alla misericordia, unica porta di accesso al cielo. Infatti proprio questo era stato l'errore di Mosè alle acque di Meriba: Dio aveva avuto pietà per il popolo, ma Mosè no, apostrofa duramente gli israeliti, mentre Dio gli aveva detto di dare l'acqua di cui avevano sete.

¹⁰¹ Cfr. Nm 20,1-13.

¹⁰² Dt 32,48-50.

Puoi avere doni spirituali straordinari, ma li puoi perdere tutti per uno scatto d'ira. A causa della collera si rovinano anche le cose più serie e belle.

Ricordiamo che ci sono due tipi di demoni: i demoni che portano *fuori dalla via*, che poi sono i tre *loghismói* che abbiamo già affrontato: gola, lussuria e avarizia.

Gli altri demoni tengono *dentro la via* ma la storcono dall'interno, cioè pervertono il modo oppure il fine del bene che facciamo.

L'ira, però, è un demone peculiare: è l'unico che fa parte di tutti e due i tipi: quelli che allontanano dal bene e quelli che, invece, se ne impossessano e lo infettano dall'interno.

Per la collera si perdono le staffe, si perde il controllo, e si esce, quindi, dalla via giusta; ma l'ira frequentemente agisce anche dentro la via del bene, si serve per esempio della giustizia per aumentare la rabbia.

La collera in nome di un argomento a favore del bene o della fede autorizza ad impresentabili atti aggressivi e violenti.

Quando l'ira, infatti, viene *giustificata*, non se ne esce più.

L'ira – dice la lettera di san Giacomo – non compie la volontà di Dio¹⁰³; ma, spesso, è proprio la giustizia il motivo principale per cui la passione dell'ira ci vince.

Va ricordata una cosa, che è nella natura ambigua di questo demone: esiste anche un'*ira buona*; per uscire da un vizio bisogna avere dentro un po' di rabbia, nessuno esce da un peccato finché non ne ha disgusto e antipatia; l'odio per il male è necessario per distaccarsene.

¹⁰³ Cfr. Ge 1,20.

Questa ira è il cosiddetto *odio evangelico*¹⁰⁴, ossia l'antagonismo contro il proprio peccato, e la redenzione da ogni dipendenza iniqua o fuorviante. È una forza vitale, un'energia che agisce a favore del bene e contro il male.

Eppure in un attimo può degenerare in collera contro qualcuno perché, ad esempio si dimentica che le persone sono più importanti delle idee, e la giustizia spesso diventa un'astrazione, o come si dice, *una questione di principio*.

L'ira ha una forma specifica di scatenarsi. Non abbiamo accennato fin qui su *come* si svolgono le aggressioni dei demoni.

I demoni possono essere *lenti* o *improvvisi*. Vediamo cosa vuol dire.

La gola è un demone *lento*, è latente, come un rumore di fondo che alla fine verrà appagato, mentre la lussuria è un demone *improvviso* che attacca con una fantasia, con un'immagine mentale, da un momento all'altro.

Invece l'avarizia, che, come abbiamo visto, è molto razionale, è un demone *lento*, pacato, che piano piano ci convince di dover fare atti di egoismo, come necessari ed opportuni, ed inganni simili.

Che tipo di demone è l'ira? È un *demone improvviso* come la lussuria. Colpisce in un attimo, ma la sua realtà è un po' peculiare, perché *ha un bacino di incubazione*.

L'ira è spesso incubata dalla tristezza, per questo in alcuni trattati Evagrio mette prima la tristezza e in altri mette

¹⁰⁴ Cfr. Lc 14,25-27, nella traduzione non edulcorata del 1974.

prima l'ira, perché di fatto queste due cose si alimentano reciprocamente.

L'ira in ebraico viene espressa con la parola *'af* che di per sé vuol dire *narice*, perché quando ci si arrabbia, spesso, si fa un atto involontario: quello di allargare le narici. È un riflesso animale del corpo: si prende più ossigeno perché si sta preparando l'attacco... così come è tipico che nell'ira aumenti la glicemia nel sangue e si emettano gli ormoni opportuni perché è imminente lo scontro fisico; il corpo manda tanto zucchero nel sangue così da avere più energie a disposizione. Non per caso ai diabetici è raccomandato di non adirarsi, di stare molto attenti agli scatti di collera che possono portare a crisi glicemiche...

La collera fa affannare il respiro, secondo l'accezione ebraica.

In greco il termine esprime un temperamento eccitato, la parola greca è *orghè*, che con il verbo *orghizomai*, sono legati alla *bile*.

In latino la parola "ira" deriva dall'atto di *sollevare*, *ergersi*.

L'ira ha una caratteristica importante: frequentemente è un vizio visibile. Con la collera ci si imbestialisce, ossia si diventa degli animali; è una passione velocissima e genera violenza.

Comprendiamo meglio il demone dell'ira ricordando che, secondo Evagrio e colleghi, la nostra anima ha la sua parte irascibile/emotiva, ove pensieri e sentimenti sono dominati dal movimento delle percezioni e delle emotività.

Le passioni disordinate della dimensione irascibile-emotiva sono ira, tristezza e accidia, vedevamo nella introduzione al sistema dei *loghismói*, e hanno a che vedere con gli stati d'animo. Un uomo che è schiavo dei propri stati d'animo è un

infantile; l'anima irascibile reagisce agli stimoli *emotivi* – dal latino *e-movère, smuovere, portare altrove* – che indicano una mozione meccanica e priva di logica.

Si dice, poi, che una persona irascibile *si scalda facilmente*.

Questo vuol dire andare facilmente in stato pre-esplosivo, pronti ad essere trascinati da una parte dell'essere, quella assolutizzante ed animale.

Infatti, uno scatto d'ira – che per l'appunto è uno *scatto*, non un atto lineare – si descrive come “perdere il senno, essere fuori di sé, sragionare”.

Se il *loghismós* dell'ira, con il suo influsso improvviso, prende il sopravvento su di noi, noi perdiamo noi stessi.

Come funziona questo “scatto”? Il *loghismós* dell'ira è l'*assolutizzazione di una percezione*.

Si vede un aspetto e lo si assolutizza, ma non si vede tutto, non si ricorda tutto, non si sa mai tutto, ma si crede di farlo. La percezione viene sovradimensionata.

Eppure c'è la peggiore delle collere: l'*ira fredda*, quella che si cristallizza nell'anima e diventa rancore. Quell'ira che non scatta, ma diviene latente calcolo di vendetta.

Può essere che questa ira fredda e cristallizzata non diventi violenza, ma sarà quella antipatia, quella rivendicazione, quella maldicenza, irrisolvibili perché profondissimamente radicate in lontane rabbie mai eliminate.

L'ira è una brutta bestia, perché è al confine dell'animalesco, del duello per la supremazia inteso come lotta per la sopravvivenza.

Non si può essere superficiali con questo demone. Ha intrappolato persino Mosè, guai a chi lo sottovaluti.

L'input, dicevamo, è l'assolutizzazione di un dato: l'iroso, come chiunque, non ha mai tutti i fattori a disposizione. Ma crede di aver capito tutto – infatti quando si fanno le figuracce con l'ira, i recuperi che bisogna fare sono orientati ad espressioni del tipo: “Non mi ero reso conto che...”, “non avevo considerato che...”, “non sapevo che...”.

Quindi l'ira è tendenzialmente *pretestuosa*. Tende a nascere da una spinta occasionale. Ma scatta così veloce perché, come abbiamo iniziato ad accennare, ha un bacino di gestazione, cioè sotto è già caricata. Anche per questo *scatta...*

Non si parte con l'ira per caso.

Il pretesto accende l'ira, c'è sempre qualcosa che la fa scattare, e può essere anche che una piccola contraddizione faccia emergere tutti i tratti della violenza e dell'aggressività ... basta un clacson, o qualcuno che contraddica anche su di un'inezia, che si inneschino le esplosioni interiori ed esteriori; queste ultime sono talvolta dissimulate ... magari solo per codardia.

Ci sono molti irosi mancati... avrebbero avuto una luminosa carriera di collerici, ma sono dei vili ed implodono. Forse avranno l'esofagite da reflusso o il bruxismo, oppure sono sadici con il canarino o con il criceto. Il cane no, sarebbe troppo pericoloso.

Ci dobbiamo domandare: da dove viene l'ira? Cosa è questa storia dell'incubazione latente?

La definizione che troviamo nei Padri è che l'ira è generata da due matrici principali

La prima è la *frustrazione di un bene non raggiunto o di*

un piacere non goduto; è radicata quindi in un avvillimento, la delusione di un'aspettativa.

La seconda è la *reazione all'ingiustizia*, vera o fittizia, con cui si viene a contatto.

La prima, la delusione, genera tristezza, e la tristezza cova e coltiva interiormente l'esplosione dell'ira. Infatti lo scatto d'ira provoca spesso un senso di appagamento, e si dicono cose del tipo: "Quando ci vuole, ci vuole!" – va notato.

Ecco un altro motivo perché Evagrio talvolta la metta dopo la tristezza.

È saggio focalizzare le proprie riserve d'ira, per non esserne scardinati tutt'a un tratto. Vale a dire che è necessario svuotare il serbatoio dell'ira, se uno ne vuole venire a capo.

C'è un testo di Paolo che ci può aiutare a capire come è fatto questo serbatoio:

«Nell'ira, non peccate; non tramonti il sole sopra la vostra ira, e non date occasione al diavolo»¹⁰⁵.

In greco la parola "occasione" è *tópos* ed è tradotta meglio nella nuova versione, in questo caso, con *spazio* – il che vuol dire che bisogna *non dare spazio al diavolo*.

Lo scatto della collera sorge da quello *spazio* lasciato al diavolo. C'è un luogo in cui non bisogna farlo abitare.

L'ira è preparata dalla tristezza – ma, come vedremo, la

¹⁰⁵ Ef 4,26-27. Per non peccare d'ira ho scelto la traduzione del 1974, che, per le prime parole, ritengo più valida.

tristezza proviene dall'avidità: voler possedere qualcosa, voler fare qualcosa, voler avere qualcosa, e non poterlo avere; quindi arriva la tristezza che fa da latenza per l'ira.

È uno strisciante senso di ingiustizia, di decurtazione, di mancanza, un brontolio, una lagna che tanta gente conserva nella propria anima. Un senso di insoddisfazione per le cose che si ritiene non vadano bene, e così si diventa bollitori interni di cose che non si sono mai capite ed accettate. E neanche verificate, spesso...

Ma fermentano nel *tópos* interiore, e spesso intessono pian piano una serie di alterità, di rabbie, di inimicizie, elaborate in ipotesi, non in relazioni dirette.

Non si è andati dall'altro a dirgli: "Non mi è piaciuta questa cosa, perché l'hai fatta?", e allora l'altro non si è potuto chiarire ... allora inizia una propria lettura delle cose, coltivando interpretazioni non verificate, e processi alle intenzioni, ed esegesi di sotto-testi inesistenti; così uno sta lì pronto a scattare per ammazzare il mostro che l'altro è diventato nella sua mente.

Si pensa male perché si è coltivato un pensiero nero: questo è il caso di Caino¹⁰⁶, che ammazza suo fratello – lui, il maggiore, uccide il fratellino – perché ha coltivato la tristezza, ha nutrito la frustrazione di un atto; aveva offerto qualcosa a Dio e Dio non lo aveva accettato. La realtà chiedeva a Caino di esaminare i suoi atti, di chiedersi dov'era l'errore della sua offerta, di provare a non pensare male di Dio e capire perché la sua offerta non era adatta – lui, agricoltore, non offre le

¹⁰⁶ Cfr. Gen 4,1-8.

primizie, ma generici frutti del suolo, mentre Abele, pastore, offre i primogeniti del gregge, e la differenza è radicale nel mondo biblico – ma Caino coltiva il vittimismo che lo porta a diventare iroso, devastante fino all'uccisione del fratello. Torneremo su Caino più avanti.

Finché c'è questo *tópos* in noi, finché c'è questo spazio di tristezza, di infelicità, di rabbietta latente, finché brontoliamo, non ci rendiamo conto che possiamo diventare degli assassini. Anche se non uccideremo fisicamente comunque avremo in disprezzo la vita di qualcuno.

Ne deriva che ***dobbiamo stare molto attenti alle cose che non accettiamo***. A riguardo degli aspetti della nostra vita che rifiutiamo – i nostri limiti, i fatti difficili o assurdi ed altro – va detto che non se ne esce finché non si dica un bel “sì” a Dio, un vero atto di affidamento, mettendosi al Suo cospetto e tirando fuori sinceramente la nostra tristezza, per i “no” che la vita ci ha detto; piangere davanti a Lui, se è necessario, e abbandonarsi alla Sua volontà; ma *non sbrogliarsela da soli* con la brontolazione costante, con la lamentela che, se resta nell'ombra e non viene relativizzata dalla forza della luce, diventa roba che non si può più razionalizzare, e quel che si pensa non ha il peso specifico della verità.

Nella collera si canalizza questo residuo di amarezza anche molto remoto.

Bisogna riflettere su che cosa è fatto il nostro spazio di rifiuto, certe volte è qualcosa che coltiviamo fin da bambini, perché è vitale riconciliarsi con la propria vita; bisogna accettare i “no” della vita, sennò quel rifiuto cercherà pretestuosamente quando esplodere, e distruggerà le relazioni.

Quel *tópos*, però, ha un aspetto curioso: è uno spazio per il rifiuto, ma prende il posto di qualcos'altro...

L'ira gioca brutti scherzi alla memoria. Si ricordano i torti subiti e i dolori, e si dimenticano i torti fatti e le grazie.

Infatti un tema essenziale che riguarda l'ira è l'*oblìo dei propri peccati*.

Preso dall'ira, l'animo guarda l'ingiustizia che subisce o che vede ... ma non guarda due cose: quello che sta distruggendo e quello che in passato ha già distrutto.

Guarda principalmente ciò che gli può essere tolto perché nell'ira si è intrisi di avarizia e di giustizialismo, e non ci si rende conto che per difendere un proprio diritto si distruggono tante cose che si hanno già. Ma soprattutto si dimentica la propria ingiustizia.

E uno potrebbe dire: ma può essere che l'altro stia facendo quel che io non ho mai fatto e che sia oggettivamente più ingiusto di me! Certo. Può essere.

Su questo c'è un passo celebre quanto paradossale nel Vangelo:

«Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? Come puoi dire al tuo fratello: “Fratello, lascia che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio”, mentre tu stesso non vedi la trave che è nel tuo occhio? Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello»¹⁰⁷.

¹⁰⁷ Lc 6,41-42.

Ora, al di là di tutto, uno (lo stesso di prima) può dire: vabè, ma perché quella dell'altro è sempre *pagliuzza* mentre la mia è sempre *trave*? Ci sono persone che hanno fatto peccati più grandi dei miei! Una critichina la potrò pur fare, che ne so, a Totò Riina? A Torquemada? Ad Erode? Mi potrò mai far girare le scatole con Hitler? Con Pol Pot? E andiamo...

Fa' pure, se ci tieni, ma considera che Gesù ha detto una cosa qualche versetto prima:

«Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio»¹⁰⁸.

È l'ultima frase quella più preoccupante.

Vediamo perché.

Ripetiamo la domanda: perché quella dell'altro è sempre *pagliuzza* e la mia sempre *trave*? Perché io non sono e non sarò misurato sui peccati di Hitler, ma sui miei. Saranno quelli che mi condannano e mi condanneranno.

Quel che mi acceca e mi rende incapace di valutare è il mio errore, non quello dell'altro.

I peccati degli altri mi fanno soffrire, anche tantissimo, mi possono persino uccidere fisicamente, ma non potranno mai essere ciò che mi valuta, ciò che dice chi sono io. Sono i miei

¹⁰⁸ Lc 6,36-38.

peccati quelli che mi fanno tradire me stesso e mi rendono cieco sulle cose, che mi fanno essere l'ombra di me stesso, che mi fanno perdere la mia bellezza.

Gesù imposta il discorso sulla base della vera libertà, quella che comunque resta a tutti noi, quella che in genere svendiamo interiorizzando i peccati altrui.

La mia è sempre *trave* e quella dell'altro comunque *pagliuzza*, perché ciò su cui Dio mi chiederà conto non saranno i peccati di Hitler o di Pol Pot, ma i miei. Sono quelli sulla base dei quali me ne andrò all'inferno, anzi che mi mandano all'inferno già oggi. Perché l'inferno è la solitudine che il peccato procura.

O non è inferno quello che si vive quando si smette di amare e si distruggono le relazioni? Non è inferno quando non si ha la pace, la gioia, la riconciliazione?

Posso stare in mezzo a mille santi pieni di luce ma avere un cuore nero, e sono nell'inferno. Posso stare ad Auschwitz, nel braccio della morte in mezzo agli aguzzini, ma avere un cuore pieno di amore, come Massimiliano Kolbe, ed essere in paradiso.

Non si può accettare che l'ultima parola su chi sono io la dicano gli altri – quando si accetta questo si diventa fantocci. Cristiani o no, tutti gli uomini e le donne che hanno fatto vedere la bellezza dell'umanità, hanno sempre disobbedito a questa menzogna.

Il vero problema della mia vita è il mio peccato, perché è vero anche il contrario: la vera grazia della mia vita è il mio amore.

Ma i nostri errori ci pesano addosso, siamo condannati a portare il peso delle nostre cretinate sulle spalle.

Ci possono essere due soluzioni per questo peso: quella dell'iroso è la rabbia verso gli altri, il godimento quando si constata l'altrui debolezza, e, come vedremo più avanti, il giudizio e, se serve, anche il sadismo. Scaricare il peso cercando qualcuno peggiore di noi da stigmatizzare e disprezzare, e avere il sollievo di sentirsi migliori di qualcuno.

La soluzione che il Signore Gesù ha portato dal cielo, invece, è la misericordia. Quella che Lui ha per noi, ma anche la nostra. Non giudicare e non essere giudicati; non condannare e non essere condannati; perdonare ed essere perdonati. Ma perché?

Perché con la misura con la quale misuriamo, sarà misurato a noi in cambio. È questa la frase preoccupante: se ha una parvenza di verità, è molto seria. Perché se Dio mi dovesse misurare con la stessa implacabilità, con la stessa durezza, con la stessa mancanza di comprensione che ho avuto tante volte, io, Fabio, non mi salvo. Proprio no.

Mi conviene allargare la misura, non mi posso permettere di condannare, perché vivo di misericordia. E se Dio mi passasse il conto dei miei peccati, non ci sarebbe scampo per me.

Non ho le risorse per concedermi il lusso di condannare qualcuno, chiunque sia, eppure me lo concedo, purtroppo, Dio solo sa quante volte.

Quella parola è molto seria.

È come se mi dicesse come sarà il giudizio finale: mi porteranno davanti al giudice, solleverà il volto e mi guarderà e avrà il mio volto. La peggiore versione del mio volto, quello di quando ho condannato, quando sono stato implacabile e cattivo. Sarò fritto. Non mi salverò.

Quella parola è paradossale, debbo sperare che non sia vera. Il Signore me la dice perché mi risvegli dai miei deliri giustizialisti ... e allarghi la misura.

No, proprio non posso mettermi a togliere pagliuzze altrui, ho problemi con travi mie. Solo la misericordia di Dio mi può salvare.

Dimenticare i propri peccati non è cosa saggia. Avere la memoria redenta dalla misericordia di Dio è la liberazione, ma questo non vuol dire fare delle rimozioni, come abbiamo visto nella parte introduttiva a proposito dell'oblio.

Torniamo al caso di Caino, il primo iroso della Bibbia, e vediamo ancora il suo meccanismo: egli rimuove l'analisi del suo errore, sposa una lettura infantile da vittima e arriva all'omicidio.

Dio glielo dice esplicitamente anche se in modo assai denso:

«Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto. Il Signore disse allora a Caino: "Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovresti forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, e tu lo dominerai"»¹⁰⁹.

¹⁰⁹ Gen 4,4-7.

Come già detto, Caino non si pone neanche lontanamente l'ipotesi che ci sia un motivo per il rifiuto di Dio. No, Dio è sicuramente cattivo. Il ragionamento di un bambino con la mamma che non gli permette qualcosa...

Ma Dio gli dice: chiediti perché sei irritato – che mi hai messo il *musetto* da infante – se avessi fatto le cose per bene questo non ti sarebbe successo. Ma se stai così, attento a come stai messo: hai una bestia accovacciata alla tua porta. Chiudi questa porta, Caino, non sai dove andrà a finire questa rabbia. Puoi fare di tutto.

Bisogna chiudere quella porta.

Perché, dice Evagrio Pontico, l'ira è

«... rapina della prudenza, distruzione di una condizione, confusione della natura, un modo di fare da selvaggi, una fornace del cuore, una fiamma che erutta fuori, una legge dell'irascibilità, collera per le offese, madre di belve»¹¹⁰.

Tutti gli assassini pensano da vittime.

Se vai ad ascoltare un omicida ti parlerà di quel che ha subito. Se parli con un uomo che pesta di botte sua moglie, avrà sempre qualcosa da recriminare. Sconcertante quanto si vuole, ma è così.

Tutte le guerre sono preventive, George W. Bush non si è inventato niente di nuovo: è l'altro che mi sta per attaccare, è lui il bellicoso. Per questo lo devo trucidare.

Dal vittimismo si arriva alla violenza.

¹¹⁰ Evagrio Pontico, *A Eulogio*, op. cit., pp. 129-131.

Dobbiamo anche ricordare che l'ira è collegata ad un circolo che parte dal *vittimismo*, diventa *giustizialismo* e approda nel *sadismo*. L'iroso si pensa vittima, questo lo mette in credito con la giustizia, e una volta assolutizzata, si autorizza ad essere feroce e sadico.

I bambini fanno così. I mafiosi ragionano così – il paralogismo dei malavitosi che li autorizza a delinquere è raffinato: c'è sempre una storia di ingiustizia subita, di onore leso, di mancanza di rispetto, reali o irreali che siano, dietro una buona carriera di malavitosi.

Le folle inferocite, i tifosi allo stadio e vari altri, fanno lo stesso ragionamento.

Perché un mostro ti serve. Quando trovi il mostro, lo puoi giustiziare, magari torturandolo, finalmente.

Abbiamo bisogno di mostri per sentirci a posto, per sapere di chi è la colpa, ma che, soprattutto, non è nostra.

La società fonda la sua coesione sul nemico.

La cronaca nera tira pure più dello sport, è tutto dire.

L'unica volta che romanisti e laziali si vogliono bene è quando c'è Italia-Francia. I francesi sono ottimi nemici da odiare, così vicini e così sciovinisti ... è colpa loro!

Si possono praticare due vie per stare insieme: o volersi bene – ma non è facile – oppure parlare male di qualcuno. Così si crea unità...

Per disinnescare l'ira dobbiamo scrollarci di dosso il *loghismós* vittimista; per questo è utile ricordare i nostri peccati, i nostri errori, ricordare che non siamo migliori di nessuno.

C'è anche da rinunciare al demone della giustizia che non è mai sazio e, al di là dell'inalienabile diritto dello Stato di fare rispettare le sue leggi, non siamo noi che potremo mai fare vera giustizia su questa terra, c'è da rimetterla a Dio, Lui che tutto sa e può.

Ancora c'è da fuggire con orrore la ferocia, il sadismo, che è nascosto in molte nostre espressioni, e di cui ci si rende conto tante volte tardi, manifestazioni che vanno rifiutate.

Il salmo 130 dice:

*«Se consideri le colpe, Signore,
Signore, chi ti può resistere?».*

I santi piangono i propri peccati davanti a Dio come Francesco d'Assisi, mentre i grossolani nella vita interiore si sentono giusti, e hanno sempre qualcuno da rimproverare.

Si riconosce la maturità di un'anima dalla sua mansuetudine; si riconosce l'immaturità di un'anima dalla sua intolleranza.

FABIO ROSINI

L'ARTE DELLA BUONA BATTAGLIA

*La libertà interiore
e gli otto pensieri maligni
secondo Evagrio Pontico*



SAN PAOLO